

Varianti della tradizione italiana che ammette la verità solo quando la si dice ridendo

# Voci di artisti nel segno di Alighiero e Boetti

Elena Del Drago

«**P**er essere artisti ci vuole talento, per essere critici genio» scriveva Oscar Wilde. Convinta di tale asserzione, la ampia ed eterogenea categoria degli osservatori artistici per lungo tempo ha ritenuto di potersi mettere in relazione a un'opera d'arte non tanto per evidenziarne caratteristiche, limiti e singolarità, quanto piuttosto per poter esprimere, con buona dose di narcisismo, la propria prospettiva. Mossi dalla stessa certezza, poi, i critici hanno sperato di replicare il clima avanguardistico, di riunire in correnti, movimenti e gruppi di indubbia capacità comunicativa e notevole semplificazione classificatoria, artisti che spesso non solo non avevano scelto di condividere uno stesso percorso, ma che si conoscevano a stento.

Poco prima degli anni Settanta, nel frattempo, è emersa una nuova tipologia di analisi artistica, destinata a schivare il rischio della pretestuosità e a sottolineare, piuttosto, la irripetibile singolarità di ciascun artista. In Italia, una critica come Carla Lonzi, sperimentò un metodo che soltanto oggi si afferma in tutta la sua forza: era il 1969 quando dava alle stampe per l'editore De Donato l'ormai rarissimo *Autoritratto*, volume che riuniva i colloqui con alcuni amici artisti, imbastiti in modo tale da formare un ritratto della sua persona, impegnata a porre le domande. Oggi, due importanti volumi appena usciti - *Pressplay, Contemporary Artists in Conversation*, della Phaidon (pp. 714, euro 29,95) e *Una sensibile differenza* di Stefano **Chiodi** per Fazi editore (pp. 402, euro 34,50) - confermano la validità di questo avvi-

cinamento critico all'opera d'arte, ribadendo come l'intervista sia lo strumento più efficace in mano ai critici contemporanei. Pensare una serie di domande, facendosi guidare al tempo stesso dalle proprie competenze e dalle risposte, non equivale ad annullare il proprio punto di vista in favore dell'intervistato. Tutt'altro. L'importanza della cura emerge tanto in un lungo e articolato discorso critico condotto da chi scrive quanto, se non di più, nel corso di un dialogo; e benché sia indubbio che spetti al teorico mettersi a disposizione

dell'artista cercando di comprendere le motivazioni che guidano il suo lavoro e di ricostruirne i passaggi fondamentali, quel che alla fine emerge è spesso una visione formata dalle distinte e talvolta contrapposte posizioni dei due interlocutori.

Non a caso, dunque, nel volume in cui la casa editrice inglese ha scelto di riunire le lunghe interviste realizzate a partire dal 1995 per la migliore collana di monografie dedicate alla contemporaneità, la fotografia dell'intervistatore compare accanto a quella dell'intervistato, a ribadire anche con la forza di una immagine che l'importanza delle due persone impegnate nel confronto è la stessa. Così, accanto al viso di Olafur Eliasson compare Daniel Birnbaum, vicino al pittore Alex Katz il futuro direttore della Biennale di Venezia Robert Storr; mentre Antony Gormley è ascoltato e stimolato da Ernst H. Gombrich e Vija Celmins dal collega statunitense Robert Gober. In molti casi, o almeno in quelli più fortunati, dall'interazione nasce una nuova comune consapevolezza, subito trasmessa al pubblico: una consapevolezza più nutrita di quanto non lo fosse prima di quella conversazione, spesso protratta nel

tempo per essere poi sintetizzata.

Ma l'ambizione intrinseca al libro di Stefano **Chiodi** è ancora maggiore, perché attraverso le conversazioni con ventuno artisti e uno scrittore, tutti italiani, lo studioso si propone di rintracciare una rinnovata identità nazionale artistica, dove a contare non sono di certo i linguaggi utilizzati, né l'intervento diretto di un critico, ma piuttosto necessità e ascendenze condivise. Poiché l'Italia che fa da sfondo è quella degli ultimi vent'anni, gli artisti interpellati hanno in comune il fatto di essersi ritrovati a attraversare situazioni ben precise, così riassunte dall'autore nella sua prefazione: «L'uscita difficile dal decennio breve degli anni Ottanta, una stagione impastata di euforia e narcisismo, per molti versi atipica ed irripetibile». E, ancora, «più avanti il confronto con gli imponenti fenomeni di rimescolamento politico e culturale, di conflittuale 'globalizzazione' che hanno contribuito a ridefinire i confini e le articolazioni interne al campo artistico sino ai nostri giorni.» Come hanno reagito gli artisti davanti a rivolgimenti che, sebbene attutiti dalla decentrata posizione italiana, sono stati tanto

netti quanto complessi? Artisti peraltro differenti, sia per formazione che per generazione, come Luca Pancrazzi e Rà di Martino, Grazia Toderi e Domenico Mangano, Luca Vitone ed Elisabetta Benassi, Cesare Pietroiusti e Diego Perrone, hanno rifiutato scelte frontali e macroscopiche privilegiando invece una indagine seria e consapevole attorno alle vicende minime dell'esistenza. Per lo più gioiosi, a tratti dolenti, i percorsi artistici evidenziati da Stefano **Chiodi** procedono con poche eccezioni, per piccole assonanze poetiche, e soprattutto sono in grado di trasformare una identità, una

lingua e una cultura minoritarie in un punto a favore. Sono le minoranze, in fondo, a poter meglio valorizzare il discorso artistico globale e sebbene la maggior parte degli artisti in conversazione abbia imparato a parlare l'esperanto della creazione artistica, sono poi le condizioni culturali d'origine a poter fare la «sensibile differenza» cui allude il titolo del libro.

Punti di riferimento obbligati, infatti, sono per molti degli artisti italiani intervistati sia Alighiero Boetti che Piero Manzoni, numi tutelari nella messa in questione di una certa classicità tipica del *Made in Italy*, e insieme maestri di levità e di ironia, di un volontario e riuscito ripiegamento nel proprio microcosmo. Il lavoro di Boetti si presta bene a ribadire come la vicenda artistica sia tutto sommato sempre individuale, e senza la sua esperienza non ci sarebbero stati, per esempio, i lavori di Stefano Arienti o quelli di Luca Pancrazzi. Perché, come afferma Tommaso Pincio in quello che è senz'altro uno degli incontri più interessanti: «Il genio indiscusso rimane comunque lui, Alighiero Boetti. Senza opere come *Il cemento dell'armonia e dell'invenzione*, che consisteva semplicemente nel ricalcare un foglio a quadretti, non avremmo avuto i toponimi piegati di Stefano Arienti. Alighiero è stato il precursore di tutte le microsoggettività emerse alla fine degli anni Ottanta.» Altro termine di paragone, soprattutto per quanti hanno scelto di guardare all'esterno, è necessariamente Maurizio Cattelan, che da Boetti ha anche lui preso qualcosa e che con la sua via paradossale, malinconica e sarcastica, è riuscito a raccontare la storia, nazionale e non solo, rinnovando quella tradizione tutta italiana, che ammette la verità, solo quando la si dice ridendo.



Maurizio Cattelan,  
un punto di riferimento  
che torna spesso  
tra le pagine del libro  
di Stefano Chiodi

*L'intervista come  
rivelatore critico:  
due importanti volumi,  
uno collettivo uscito  
da Phaidon  
con il titolo «Pressplay,  
Contemporary Artists  
in Conversation»,  
l'altro di Stefano Chiodi  
per Fazi, «Una sensibile  
differenza». Ventuno  
ritratti di artisti  
italiani, e la voce  
dello scrittore Tommaso  
Pincio, di casa nell'arte*

